



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Psicologia Generale

Corso di Laurea in Scienze psicologiche cognitive e psicobiologiche

Elaborato finale

**LA PAURA DELLA CRIMINALITÀ NEI SUOI FATTORI
DETERMINANTI: CAMBIAMENTI A LIVELLO
PERSONALE E SOCIALE CONNESSI AL COVID-19**

**The impact of Covid-19 on determinant factors related
to fear of crime: individual and social changes**

Relatore: Prof. Alessio Vieno

Laureanda: Angela Falconieri

Matricola: 2012368

Anno Accademico: 2022/2023

Indice

| | |
|---|----|
| Introduzione..... | 3 |
| Capitolo 1. La paura della criminalità: fattori determinanti e modelli interpretativi..... | 5 |
| 1.1 Definizione di paura della criminalità | 5 |
| 1.2 Fattori individuali e ambientali determinanti..... | 5 |
| 1.2.1 Vittimizzazione diretta e indiretta | 6 |
| 1.2.2 Vulnerabilità percepita | 8 |
| 1.2.3 Integrazione sociale | 10 |
| 1.2.4 Elementi di disordine fisico e sociale | 11 |
| 1.3 Un approccio teorico integrato: il modello contesto-coping-adattamento | 13 |
| Capitolo 2. Influenza della pandemia da Covid-19 sul crimine e sui fattori che influenzano la paura della criminalità..... | 15 |
| 2.1 Impatto del Covid-19 sul crimine..... | 15 |
| 2.2 Effetti della pandemia sui fattori che influenzano la paura del crimine..... | 17 |
| 2.2.1 Coronavirus e vittimizzazione | 18 |
| 2.2.2 Coronavirus e vulnerabilità | 20 |
| 2.2.3 Coronavirus e integrazione sociale..... | 22 |
| Conclusioni..... | 27 |
| Riferimenti bibliografici..... | 31 |

Introduzione

La paura della criminalità e, più in generale, la percezione di sicurezza in una comunità hanno suscitato un forte interesse a livello nazionale e internazionale per il loro legame con la qualità della vita e della salute delle persone. È stato dimostrato, infatti, come il timore di essere esposti ad un possibile crimine influenzi non solo alcune caratteristiche individuali, a livello mentale e comportamentale, ma anche i rapporti individuo-comunità e individuo-ambiente. Tuttavia, l'aspetto peculiare emerso negli anni che ha contribuito a rendere questo fenomeno ancora più interessante è la sostanziale indipendenza tra la paura della criminalità e l'effettivo tasso di delinquenza: ad una diminuzione del numero di reati e crimini registrati nel tempo, infatti, non si è osservato un corrispondente calo della percezione di insicurezza che è rimasto invece costante, se non addirittura aumentato. Obiettivo di questa analisi bibliografica è il tentativo di fornire una spiegazione a quello che a primo impatto potrebbe sembrare un "paradosso", ma che in realtà apre una riflessione sulla complessità del fenomeno della paura della criminalità, che non si riduce meramente alla presenza oggettiva di crimine in un particolare contesto, ma si estende ad una molteplicità di fattori che riguardano aspetti diversi della vita di un individuo.

La prima parte dell'elaborato descrive la paura del crimine e ne delinea i principali fattori determinanti, analizzati in un primo momento singolarmente e, in seguito, nelle loro varie interazioni, nel tentativo di comprendere in maniera più ampia il loro legame diretto e indiretto. Nella parte centrale dell'analisi vengono poi ripresi questi fattori, contestualizzandoli però nel singolare periodo della pandemia da Covid-19 che ha inevitabilmente modificato le nostre percezioni e abitudini non solo nel breve, ma anche nel lungo termine. In questo modo, risulterà più comprensibile, proprio perché attualizzato alla nostra quotidianità, il fatto che cambiamenti a livello delle condizioni fisiche e psicologiche dei singoli individui e, allo stesso tempo, del loro legame con la comunità e con l'ambiente possano ripercuotersi anche sulla loro percezione di sicurezza e sul timore di essere esposti al pericolo.

Capitolo 1

La paura della criminalità: fattori determinanti e modelli interpretativi

1.1 Definizione di paura della criminalità

La paura della criminalità è un fenomeno di notevole impatto su molteplici aspetti della vita di un individuo: il timore di essere esposti al pericolo può avere serie conseguenze a livello personale, ma anche sociale. La complessità del fenomeno è legata a diversi fattori che in qualche modo interagiscono tra loro. La stessa definizione di paura della criminalità risulta abbastanza controversa: per lungo tempo, essa fu definita in termini di rischio come la probabilità di essere vittima di crimine, che portava la persona a provare paura. Negli ultimi anni, tuttavia, si è fatta più forte l'idea di sottolineare l'aspetto emotivo insito nel termine stesso di paura. Una definizione oggi abbastanza diffusa fa riferimento a una "sensazione di inquietudine o di angoscia per la propria incolumità o per quella dei propri beni: si può temere di essere derubati, rapinati, aggrediti, violentati o anche uccisi. Tale paura non si prova soltanto nel momento di pericolo, quando si viene derubati o rapinati, ma più in generale ogni qualvolta si percepisce un certo grado di rischio" (Nardi, 2003, pp. 525-526). L'aver paura di subire un reato, infatti, non si limita all'esperienza vera e propria di vittimizzazione, ma diventa un rischio percepito anche in forma indiretta, che limita la libertà di movimento individuale, le abitudini sociali e il contatto con l'ambiente urbano circostante.

1.2 Fattori individuali e ambientali determinanti

La molteplicità di ambiti in cui la paura della criminalità si sviluppa ha portato scienziati appartenenti a diverse discipline, come sociologi, criminologi, psicologi ed economisti ad analizzare i principali fattori individuali, sociali e ambientali che sono correlati, in senso positivo o negativo, a questo fenomeno.

1.2.1 *Vittimizzazione diretta e indiretta*

Fin dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento, la letteratura scientifica ha sottolineato l'esistenza di una correlazione positiva tra paura della criminalità ed esperienze precedenti di vittimizzazione. Nonostante sia logico assumere che chi è stato personalmente esposto a reati sia maggiormente propenso a mettere in atto comportamenti protettivi che possano evitare un ulteriore rischio, le ricerche più recenti hanno fatto emergere diverse perplessità sul paradigma paura-vittimizzazione: Rader (2017) spiega come nonostante il mondo occidentale sia oggi più sicuro rispetto al passato, con tassi di reato inferiori, la paura della criminalità sia rimasta stabile o sia addirittura cresciuta. Inoltre, i gruppi sociali che hanno più paura, ossia donne e anziani, sono in realtà quelli con minore possibilità di vittimizzazione. Considerando queste ultime evidenze, quindi, risulterebbe errato legare in una relazione diretta la vittimizzazione e la paura della criminalità, ma sarebbe più appropriato considerare anche i fattori intermedi necessari per spiegare come la percezione di poter essere vittime di crimini, più dell'esposizione diretta ad essi, sia in grado di generare timore. Considerando gli studi sulle reti sociali di quegli anni, gli studiosi Liska, Sanchirico e Red (1988) riflettono sull'aspetto sociale che caratterizza la paura del crimine e su come essa influenzi il comportamento in modo diverso da individuo ad individuo.

Un modello in grado di evidenziare il rapporto tra paura della criminalità e percezione di insicurezza è quello della vittimizzazione indiretta: esso spiega come il sentimento di paura derivi dall'esposizione ai racconti di amici, conoscenti o parenti che hanno subito esperienze di vittimizzazione e soprattutto dai canali di informazione che veicolano notizie di crimini avvenuti, ad esempio, nello stesso quartiere. La rete sociale, sia essa interpersonale o mediatica, va ad amplificare inevitabilmente la percezione di pericolo intensificando la narrazione criminale. Venire a conoscenza di reati subiti da persone della stessa età, della stessa città o di contesti simili porta anche chi non è mai stato esposto personalmente a reati a percepire una certa insicurezza, generando sentimenti negativi di ansia e di stress e comportamenti apparentemente protettivi, come il

chiudersi in casa o evitare di uscire da soli, che vanno in realtà a limitare la libertà personale e il coinvolgimento sociale degli individui.

In un mondo in cui l'utilizzo dei *social network* e l'esposizione ai *mass media* è ormai parte integrante della vita delle persone, risulta importante analizzare la relazione che intercorre tra i diversi tipi di canali di informazione e la percezione di insicurezza. In linea con diversi studi presenti in letteratura, gli autori Roche, Pickett e Gertz (2016) hanno confermato che l'esposizione alla televisione locale e ai programmi di crimine è positivamente correlata con un maggiore sentimento di ansia circa la possibilità di essere vittimizzati. In particolare, l'analisi di Roche et al., basata sulla revisione di circa 13000 sondaggi eseguiti sugli americani, sottolinea come trascorrere un numero maggiore di ore davanti alla televisione porti a una più alta percezione di insicurezza.

Con il tempo, comunque, si è evidenziato come la relazione tra *mass media* e paura della criminalità dipenda anche dal tipo di media a cui si fa più frequentemente riferimento per venire a conoscenza delle notizie recenti e che questa relazione sia mediata da fattori prettamente personali, che riguardano l'età, il genere e il livello di istruzione.

A tal proposito, è stato dimostrato come la tendenza a leggere il giornale piuttosto che a guardare la televisione o i *social network* sia associata a una percezione più oggettiva della realtà e quindi ad un maggiore senso di sicurezza. Nel loro studio rivolto alla popolazione anziana del Belgio, De Donder e Liesbeth (2005) dimostrano che la paura della criminalità è associata positivamente con l'utilizzo della televisione e che, d'altra parte, leggere il giornale porta ad una riduzione della paura. Coloro che leggono il giornale solitamente hanno un'età abbastanza adulta e anche un livello di istruzione più elevato (Heath, Gilbert, 1996), tutti fattori che sono correlati negativamente con la paura del crimine. I *mass media*, infatti, tendono a trasmettere una percezione distorta della realtà, focalizzandosi sugli aspetti di un evento che più catturano l'attenzione del pubblico ed enfatizzandoli a tal punto da renderli diversi da quello che sono realmente. Il giornale, invece, permette al lettore di avere ulteriori dettagli che, volendo, potrebbe approfondire in autonomia per informarsi con maggiore precisione su un particolare evento che lo ha

interessato. Sicuramente la lista di vantaggi e svantaggi dell'uso dei *mass media* rispetto al giornale locale sarebbe molto articolata ma, accanto alla possibilità di avere notizie da tutto il mondo in tempo reale, persiste la difficoltà di selezionare le *news* effettivamente veritiere e di informarsi con senso critico, senza lasciarsi completamente “catturare” dalle immagini sensazionali trasmesse in televisione o dalle testate giornalistiche ad effetto. È proprio qui che fattori esclusivamente individuali, come l'autonomia del pensiero o la volontà di approfondire in maniera più dettagliata determinati argomenti, influiscono notevolmente nella relazione tra fruizione dei media e paura della criminalità.

1.2.2 *Vulnerabilità percepita*

La paura può essere definita come uno “stato emotivo consistente in un senso di insicurezza, di smarrimento e di ansia di fronte a un pericolo reale o immaginario o dinanzi a cosa o a fatto che sia o si creda dannoso...” (Treccani). Come qualsiasi altro sentimento, dunque, essa si esprime in maniera del tutto soggettiva, in base alla percezione che ciascun individuo può avere di se stesso e dell'ambiente circostante. Per questo motivo, l'esistenza di un paradosso paura-vittimizzazione non deve risultare così impensabile: il fatto che siano le donne e gli anziani ad avere più spesso la sensazione di essere in pericolo, quando in realtà hanno minore probabilità di essere vittimizzati (Rader, 2017), può essere spiegato da una percezione di vulnerabilità, innanzitutto fisica, che porta loro al pensiero di avere meno possibilità di difendersi da un eventuale attacco e di essere, per questo, “prede” favorite dai criminali. In realtà, la letteratura scientifica ha portato alla luce un fattore che spiegherebbe in termini sicuramente meno “soggettivi” il fatto che le donne abbiano una paura della criminalità da due a tre volte superiore a quella degli uomini (Lagrange, Ferraro, 1989): le tipologie di crimine di cui le donne sono vittime riguardano molestie verbali, fisiche e psicologiche o violenze vere e proprie, soprattutto nei grandi spazi pubblici (Chataway, Hart, 2019). Abusi che sicuramente sono in grado di causare, oltre a ferite e traumi fisici, anche e soprattutto traumi psicologici che perdurano per tutta la vita. Nel suo libro “*Insicurezza, Paura e Vittimizzazione*”, l'autrice Serena Favarin sottolinea come nella maggioranza dei casi di abusi e molestie

subite dalle donne, tutte queste forme di crimine non vengano denunciate. È proprio questa “criminalità invisibile”, fatta di intimidazioni, minacce, commenti non richiesti, anche in luoghi collettivi (Loukaitou-Sideris, Fink, 2009) che rende difficile calcolare quale sia realmente l’incidenza della vittimizzazione femminile. Nel 2018, le autrici Tandogan e Ilhan hanno pubblicato i risultati di un questionario svolto da 252 donne in Turchia, cui veniva chiesto loro se fossero state vittime di crimini e di quale tipo, quali fossero le loro più grandi paure del vivere in città e quali comportamenti protettivi mettessero in atto per prevenirle. Il 63,4% delle donne rispondenti hanno riportato di aver subito abusi verbali da sconosciuti in luoghi pubblici e il 36,1% di essere state vittime di abusi fisici. Inoltre, i momenti in cui hanno provato maggiore timore sono stati quelli in cui si trovavano da sole e di sera su strade e vie silenziose e isolate (88%), nei pressi di edifici desolati (67,6%) e su alcuni mezzi di trasporto, in particolare le metropolitane (85,6%). Infine, alla domanda sui comportamenti preventivi, le risposte più frequenti sono state la riduzione degli spostamenti da sole e nelle ore tarde e maggiori accorgimenti sull’abbigliamento da evitare.

Tutto questo va a limitare la libertà di movimento e di espressione della popolazione femminile, diritti fondamentali ancorati al benessere fisico e mentale dell’essere umano.

La percezione di vulnerabilità è un fattore determinante per lo sviluppo del sentimento di insicurezza ed esposizione al rischio anche negli anziani. Collins e Marrone (2015) propongono un modello esplicativo che sottolinea la relazione bidirezionale tra paura del crimine e salute mentale negli anziani, mediata dall’attività fisica e dal capitale sociale: la percezione di essere vulnerabili fisicamente e di non potersi difendere da eventuali minacce porta ad un aumento del sentimento di insicurezza e al conseguente isolamento dal resto della comunità. Questo comportamento, però, porta le persone più anziane a perdere contatto con la loro rete sociale, sentendosi ancora più soli e indifesi e limitando anche l’attività fisica. Analizzando l’interazione tra tutti questi fattori appare evidente come essi conducano ad un forte impatto sulla salute mentale degli anziani, in preda ad ansia, stress ed emozioni negative. In realtà, la relazione positiva tra paura del crimine ed età è stata a volte messa in discussione dalla

letteratura. Nella sua indagine sul tema della paura della criminalità nella città di Milano (2020), Serena Favarin evidenzia in realtà una correlazione negativa tra essere anziani e percepirsi in pericolo: l'età è infatti un fattore protettivo rispetto all'aver paura di essere esposti al crimine. Questo potrebbe essere spiegato dal fatto che gli anziani a Milano, rispetto ad altri contesti italiani, sono più benestanti, escono meno la sera e percepiscono più sicuro il loro quartiere. Risulta evidente, quindi, che fattori come l'ambiente in cui si vive, la rete sociale, il supporto di parenti, figli, amici e la condizione economica agiscono in una reciproca relazione, influenzando il rapporto tra età e paura della criminalità.

1.2.3 *Integrazione sociale*

Putnam (1995) attribuisce una definizione al concetto complesso e largamente discusso di capitale sociale, intendendolo come l'insieme delle "caratteristiche dell'organizzazione sociale, come le reti, le norme e la fiducia, che facilitano la coordinazione e la cooperazione in vista di un beneficio reciproco" (p. 67). La connessione e il contatto con la comunità, il senso di attaccamento e di legame con il vicinato, la conoscenza e il rispetto reciproci sono tutti fattori che determinano l'integrazione e l'organizzazione di un ambiente sociale. La letteratura scientifica ha evidenziato l'esistenza di una relazione inversa tra paura della criminalità e livelli di integrazione sociale. A tal proposito, nella teoria della disorganizzazione sociale, gli autori Shaw e McKay (1942) affermano come la disfunzionalità di un organo sociale come una comunità possa incidere sulla percezione di insicurezza: la mancanza di valori e obiettivi condivisi e la scarsa cooperazione interpersonale nel rendere il proprio ambiente maggiormente vivibile e sicuro sono elementi che inducono un senso di estraneità e insicurezza rispetto ad un contesto sociale. Inoltre, le comunità in cui vige un più alto livello di partecipazione che sia in club, in istituzioni locali, in attività di volontariato, registrano proprio un minor tasso di criminalità e delinquenza (Sampson, Groves, 1989). La coesione sociale, quindi, ha un effetto protettivo nei confronti sia del crimine in sé, sia della paura ad esso legata: più forte è la fiducia e la conoscenza tra le persone che fanno parte dello stesso ambiente, maggiore sarà

la cooperazione e il controllo informale e quindi minori gli atteggiamenti antisociali.

Nel contesto della teoria della disorganizzazione sociale risulta opportuno inserire anche quella della diversità subculturale: secondo questa teoria, la paura della criminalità risulterebbe dalle preoccupazioni degli individui legate alla condivisione dello stesso ambiente con persone provenienti da diversi *background* culturali. Merry (1981) cerca di spiegare la ragione di queste preoccupazioni sottolineando come sia difficile interpretare le abitudini e i comportamenti di chi è percepito come “diverso”: si tende a guardare secondo il proprio punto di vista anche chi proviene da culture e norme sociali in realtà ben lontane, generando così insicurezza e diffidenza nei confronti di minoranze etniche, religiose, culturali. A sostegno di quanto detto, lo studio degli autori Brunton-Smith e Sturgis (2011) conferma che in Gran Bretagna si rilevano maggiori livelli di paura del crimine proprio nei quartieri con un più alto tasso di eterogeneità etnica. La tendenza ad associare crimini o atti vandalici a chi è visto come “diverso” dal resto della comunità è comune e insita nell’essere umano; tuttavia, molto spesso il timore dell’altro nasce da una non-conoscenza reciproca. Per questo, incrementare il contatto tra culture diverse e lo scambio di valori, norme, comportamenti è la chiave per favorire una comprensione più profonda e una riflessione sulle diversità e sulle uguaglianze tra persone che condividono lo stesso ambiente. Solo in questo modo si potrà ottenere la *neighborhood satisfaction* (Ferguson e Mindel, 2007) necessaria per giungere ad una vera e propria *collective efficacy*, ossia alla possibilità di collaborazione collettiva in vista di un miglioramento del contesto quotidiano: entrambi questi elementi incidono negativamente sul rischio percepito e sulla paura di vittimizzazione.

1.2.4 *Elementi di disordine fisico e sociale*

Alla luce di quanto appena detto, voler condurre un’analisi sul fenomeno della paura della criminalità non vuol dire limitarsi a considerare quelle che sono le vulnerabilità personali, in quanto bisogna ampliare lo sguardo su quei fattori sociali e ambientali che strutturano il contesto in cui l’individuo vive

quotidianamente e che inevitabilmente incidono anche sulle caratteristiche più intime. La percezione individuale dell'ambiente circostante, inteso anche da un punto di vista strutturale, determina il senso di sicurezza e di tranquillità di chi lo vive o al contrario il timore e la paura di essere vittime di atti criminali e pericolosi per la propria persona.

Il termine “disordine sociale” fa riferimento a una serie di comportamenti devianti e antisociali, che in qualche modo contrastano con i valori e le norme condivisi soggettivamente da una comunità: atti di vandalismo, aree di spaccio o presenza di gruppi sociali rumorosi per strada, come ad esempio le bande giovanili, sono tutti elementi che provocano angoscia e senso di insicurezza negli abitanti (Skogan, 2015). Allo stesso modo, le condizioni fisiche dell'ambiente urbano sembrano determinare il senso di sicurezza dei suoi residenti. Tra i primi autori che hanno evidenziato la relazione tra criminalità, paura del pericolo e disordine meritano sicuramente una citazione Kelling e Wilson (1982), fondatori della *broken windows theory*, secondo la quale i segnali di disordine fisico come edifici abbandonati, aree verdi incolte, vandalismo, vetri rotti, strade poco pulite, possono trasmettere l'idea di trascuratezza da parte dei cittadini nel prendersi cura dell'ambiente circostante e, di conseguenza, il pensiero che in quel contesto sia concesso lasciarsi andare ad atti criminali anche più gravi. In questo modo, viene a crearsi un circolo vizioso in cui il disordine genera criminalità, la criminalità genera paura e la paura diminuisce ancora di più il controllo informale del territorio e la collaborazione per risanarlo. I graffiti sembrano essere il segno di disordine fisico più frequente (Doran e Lees, 2005), come anche la presenza di edifici e palazzi in rovina o abbandonati indicano la presenza di degrado, spingendo le persone ad evitare determinate zone o quartieri che restano abbandonati, poco frequentati e quindi anche più appetibili a possibili criminali. Anche il design e la tipologia di strutturazione di un quartiere può contribuire a far aumentare o diminuire la paura percepita dai passanti: gli autori Foster, Giles-Corti e Knuiman (2010), ad esempio, sostengono che la presenza di aree verdi possa da un lato amplificare la paura, quando esse sono abbandonate e impediscono la visibilità, trasmettendo un senso di isolamento e insicurezza. Allo stesso tempo, però, aree verdi intese

come parchi, in cui ritrovarsi o fare attività fisica, con una manutenzione costante e aperte al pubblico sono associate ad una minore paura della criminalità e ad un senso di sicurezza più forte. Appare quindi evidente la relazione tra design urbano e senso di appartenenza al proprio quartiere: angoli ciechi, palazzi che cadono a strapiombo sulle strade diminuendone la visibilità, mancanza di illuminazione nelle ore notturne sono tutti elementi che generano timore e che impediscono agli abitanti di ritrovarsi e di familiarizzare con l'ambiente circostante. La presenza di verde, di strade e zone ampiamente visibili, di locali aperti anche nelle ore più tarde, al contrario, incrementa non solo le occasioni di ritrovo e quindi il contatto interpersonale, ma anche il rapporto con il contesto urbano che, essendo più familiare e frequentato, viene percepito come maggiormente sicuro e vivibile.

1.3 Un approccio teorico integrato: il modello contesto-coping-adattamento

Gli studi analizzati precedentemente descrivono il fenomeno della paura della criminalità in relazione con i suoi fattori determinanti, presi però singolarmente o in coppia. Appare evidente, tuttavia, la necessità di rifarsi ad un paradigma concettuale complessivo che spieghi come tutti questi fattori interagiscano tra loro. A livello metodologico, analisi statistico-inferenziali sempre più complesse hanno permesso di prendere in considerazione i legami che esistono tra caratteristiche individuali e caratteristiche contestuali, fornendo una descrizione più realistica di quel meccanismo abbastanza complesso che è l'insorgenza del sentimento di paura nei confronti del crimine.

Esempio di modello complessivo per la spiegazione del fenomeno preso in analisi è quello testato nello studio di Santinello, Vieno, Davoli e Pastore (2005): il modello contesto-coping-adattamento. La struttura teorica cui lo studio è ispirato permette di considerare la relazione reciproca tra contesto, *coping* e adattamento: innanzitutto, le condizioni stabili dell'ambiente (fisico e sociale) percepito e alcune condizioni transitorie (vittimizzazione) hanno un ruolo diretto nel determinare i vissuti di paura. L'effetto di queste variabili viene però mediato da alcune caratteristiche proprie del singolo individuo (tratto d'ansia, *locus of control*, pregiudizio). Ambiente percepito,

vittimizzazione e caratteristiche individuali, a loro volta, danno vita ad una serie di strategie che l'individuo mette in atto (strategie di *coping*) dalle quali poi dipende il suo livello di adattamento e di paura. In altre parole, tutti i processi individuati all'interno del modello presentano una natura transazionale: l'individuo seleziona e influenza i propri contesti sociali, dai quali, a sua volta, risulta condizionato. Per testare il modello, gli autori dello studio hanno sottoposto un questionario a 319 residenti di un quartiere residenziale di una città italiana (Padova). Il questionario riguardava 9 aree inerenti all'oggetto di studio: percezione di disordine fisico, percezione di disordine sociale, percezione di extracomunitari tra i residenti, *locus of control*, tratto d'ansia, attribuzione di reati a extracomunitari (pregiudizio), vittimizzazione, strategie di reazione (per lo più comportamentali), paura della criminalità. Gli item di ciascuna area sono stati valutati utilizzando scale Likert a cinque/sette punti, scale cardinali e nominali. Dalle analisi è emerso chiaramente che le condizioni transitorie, come l'aver subito in passato esperienze di vittimizzazione, influenzano direttamente la paura della criminalità e che questa relazione, contrariamente a quanto si possa pensare, non è mediata dal tipo di reazioni (comportamentali) che una persona mette in atto in seguito a questo tipo di esperienze (adottare nuove misure di sicurezza, evitare strade pericolose). Queste strategie di *coping* non fanno altro che limitare la libertà individuale e ridurre la coesione sociale. Risulta altrettanto chiara la relazione positiva tra percezione di disordine fisico (segni di vandalismo, graffiti) e di disordine sociale (gruppi equivoci di giovani, tossicodipendenti e ubriachi) e la paura della criminalità tra i residenti di uno stesso quartiere. Aspetto peculiare di questo studio riguarda l'elevata correlazione tra presenza di extracomunitari nel proprio quartiere e percezione di disordine sociale (.70**): sapere di vivere in un quartiere con molte persone straniere, quindi, aumenta il senso di disordine ambientale percepito dagli abitanti e i livelli di paura della criminalità soprattutto in chi presenta un indicatore di pregiudizio. Lo studio presentato ha sostanzialmente confermato la necessità di fornire una spiegazione complessiva del fenomeno della paura della criminalità, esaminando non solo i singoli fattori determinanti, ma anche le interazioni dirette e indirette tra essi. Ogni singolo fattore diventa realmente significativo solo in relazione con gli altri.

Capitolo 2

Influenza della pandemia da Covid-19 sul crimine e sui fattori che influenzano la paura della criminalità

2.1 Impatto del Covid-19 sul crimine

La diffusione del Coronavirus nei primi mesi del 2020 ha portato ad una serie di rapidi cambiamenti nella vita di ogni persona, in una maniera tanto rigida e repentina da oltrepassare l'immaginario collettivo. In poco tempo ci si è ritrovati costretti ad una molteplicità di restrizioni: negozi, locali e parchi chiusi, obbligo di quarantena prima e coprifuoco poi, permesso di uscire da casa solo per lavoro o per questioni di prima necessità. Tutte limitazioni alla libertà personale e sociale volte ad un unico obiettivo, quello di contrastare la diffusione del contagio.

La presenza di continui controlli sulle strade, così come la necessità di autocertificazione per giustificare ogni spostamento hanno inevitabilmente limitato l'entità di reati commessi. Il rapporto CENSIS (aprile 2021) registra una riduzione dei reati denunciati in Italia nel 2020 del 18,9% rispetto all'anno precedente (1.866.857 rispetto ai 2.301.912). Complessivamente, il crimine è quindi diminuito in maniera consistente, con alcune differenze tuttavia nelle diverse tipologie di reati: quelli propriamente "fisici", come furti, rapine, omicidi, lesioni personali, incendi dolosi, hanno avuto una diminuzione di oltre il 60% (Becucci S., 2020) proprio a causa di una maggiore difficoltà nell'accedere a case private o edifici pubblici e commerciali e nell'avere un contatto ravvicinato con altre persone.

Tuttavia, dall'inizio della pandemia, si è registrato (non solo in Italia) un notevole aumento di quei reati che non necessitano di vicinanza o contatto fisico: i reati informatici. Secondo il CENSIS, "la pandemia ha accelerato un processo di modernizzazione della criminalità che era già in atto" (p. 14). Il *cybercrime* era infatti già presente prima dell'emergenza sanitaria, con un aumento del 150,6% di truffe e frodi informatiche negli ultimi dieci anni. Con il *lockdown*, però, questo fenomeno è cresciuto ancora di più. Tutte le informazioni, private e non, inerenti la vita quotidiana di ciascuno sono state trasferite quasi interamente *online*: *device* elettronici come computer, *tablet*,

cellulari sono stati utilizzati ogni giorno per lavoro, studio, ma anche per acquisti e transazioni finanziarie. Parallelamente, anche il crimine si è riversato nel mondo digitale. Tra i crimini più frequenti online, accanto alle frodi e all'*hacking*, si è particolarmente diffuso il *phishing* ai danni di individui o di imprese: questo tipo di frode consiste nell'inviare sms o email simili a quelli degli Istituti di credito o di servizio e finalizzati a ottenere dati personali della vittima, come *username* e *password* per accedere al suo conto corrente. Il *voicephishing* (o *vishing*) è simile, ma ancora più studiato nel dettaglio: una volta entrati in modo fraudolento in possesso della carta di credito, i truffatori chiamano la vittima fingendosi operatori finanziari e, a causa di un problema sul conto (chiaramente finto), chiedono la *password* o il codice per sbloccare la carta. Con l'emergenza da Covid-19, poi, accanto ai messaggi tradizionali di *phishing* sono comparsi *link* che, fingendo di dare informazioni sull'andamento del contagio o sull'efficacia dei vaccini, in realtà contenevano *software* spia in grado di rubare *password* e dati di accesso bancari.

La consapevolezza generale dei rischi connessi all'utilizzo di Internet ha incentivato notevolmente lo studio e la prevenzione delle svariate forme di crimine virtuale. Tuttavia, altrettanta attenzione non è stata rivolta al modo in cui la popolazione ha soggettivamente vissuto la possibilità di incorrere in questa nuova forma di vittimizzazione. Basandosi sui modelli presenti in letteratura scientifica che analizzano la paura del crimine in senso generico, gli autori Brands e Van Doorn hanno cercato, in particolare, di esplorare l'intensità, la misura e i determinanti della paura del *cybercrime* (2022). L'analisi si basa su una revisione sistematica di 28 studi abbastanza recenti che indagano la relazione tra il *cybercrime* e una serie di emozioni negative ad esso relate, come la paura, la preoccupazione e l'ansia. Provenendo da Paesi diversi e focalizzandosi su particolari fasce della popolazione, gli studi inclusi nell'analisi sono stati in grado di fornire una stima abbastanza generale delle sensazioni connesse a questo rischio. Nonostante la poca omogeneità delle indagini svolte, a livello di emozione e di tipologia di *cybercrime* misurata, i risultati della revisione hanno riportato livelli di paura moderati nella popolazione generale. Inoltre, gli studi esaminati hanno evidenziato la relazione presente tra la paura del crimine *online* e alcune caratteristiche sociodemografiche e individuali: la paura è infatti relata con il genere (le

donne tendono ad avere più timore di subire crimini sulle piattaforme virtuali) e con le esperienze precedenti di vittimizzazione, diretta o vicaria.

Risulta quindi importante considerare la paura della criminalità non come qualcosa di obsoleto e ormai ampiamente affrontato, ma come un fenomeno che si modifica e si evolve in linea con i cambiamenti individuali, ambientali e sociali della società contemporanea e che necessita, perciò, di uno studio costante e sempre aggiornato.

2.2 Effetti della pandemia sui fattori che influenzano la paura del crimine

La letteratura scientifica non ha ancora analizzato in maniera completa il rapporto diretto tra la pandemia da Coronavirus e la paura della criminalità. Ciò di cui disponiamo sono però dati oggettivi e statistiche registrate sugli italiani negli ultimi tre anni che vanno in qualche modo a sostegno del paradosso paura-vittimizzazione citato nel capitolo precedente: alla riduzione di diverse categorie di crimini e alla minore esposizione fisica al pericolo, infatti, non è corrisposta una diminuzione della paura del crimine. Secondo il rapporto CENSIS (2021), per due terzi degli italiani la paura di rimanere vittima di reato è rimasta la stessa dell'anno precedente, per il 28,6% è addirittura aumentata e solo per il 4,8% si è ridotta. Il XIII Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e in Europa (Sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, aprile 2021) descrive le principali paure degli italiani: circa un terzo degli intervistati dichiara di temere la criminalità organizzata; il 20% teme di subire un furto in casa; il 18% è preoccupato di incorrere in truffe attraverso carta di credito; il 13% teme che gli venga sottratto il mezzo di trasporto; a seguire, le paure di essere vittima di borseggio o scippo, di subire un'aggressione o una rapina, di incorrere in molestie o violenza.

Nella sua riflessione sulla reazione della popolazione alla pandemia e alle limitazioni delle libertà (2020), l'autore Stefano Becucci descrive un fenomeno che ha portato all'individuazione di una nuova figura di "deviante sociale". Il primo *lockdown* e le continue sollecitazioni a "restare a casa" hanno portato da una parte ad un sentimento di vicinanza e supporto collettivo ("Andrà tutto bene"), dall'altra ad un controllo continuo dei comportamenti altrui, volto a schierarsi contro chiunque violasse le nuove regole imposte. L'autore sottolinea poi che il senso di comunità si è da sempre tradotto in

confini simbolici di *in-group* e *out-group*: la paura condivisa di essere contagiati dal virus si è riversata in sentimenti di rancore e riprovazione non solo nei confronti di chi volontariamente trasgrediva le regole di comportamento, ma anche verso chi, per motivi economici, era sprovvisto di un alloggio. Così, erano considerati devianti sociali “i senzatetto che stazionavano sulle panchine nei giardini e nelle piazze pubbliche, i migranti sbarcati sulle coste italiane, gli stranieri senza una sistemazione stabile e le persone troppo povere per permettersi un riparo domestico” (p. 5).

Tutti questi dati confermano la dimensione soggettiva e complessa non solo del sentimento di paura e di insicurezza, ma anche delle potenziali minacce cui esso è rivolto: la circostanza in cui una persona, da sola o in un contesto più allargato, si ritrova in un particolare momento della vita definisce anche la sua percezione del mondo circostante e dei rischi in esso presenti. Di conseguenza, percepirsi realmente sicuri nel proprio ambiente scinde dall’effettivo rischio di subire reati e dipende, in realtà, da una serie di elementi che insieme compongono la vita di ogni individuo. Esaminare questi elementi individuali e sociali nel contesto della pandemia può essere utile per interpretare i cambiamenti che anche la paura della criminalità ha subito negli ultimi anni.

2.2.1 *Coronavirus e vittimizzazione*

Come già anticipato all’inizio di questo capitolo, il luogo in cui si sono sperimentate le principali forme di vittimizzazione durante la pandemia non è fisico, ma virtuale. Internet e in generale il mondo digitale, già ampiamente diffusi negli ultimi decenni, sono diventati protagonisti delle nostre vite durante il periodo del Covid-19: da un lato, hanno sicuramente permesso di superare virtualmente quelle barriere fisiche e sociali imposte dal virus, permettendo di portare avanti attività fondamentali quali lavoro, scuola, transazioni finanziarie, shopping; dall’altro, hanno anche incentivato diverse forme di vittimizzazione. Accanto al *cybercrime* (di cui si è discusso precedentemente), un fenomeno che ha avuto un’ampia diffusione con la pandemia è il *cyberbullying*: un “sistematico abuso di potere che si verifica tramite l’uso di tecnologie dell’informazione e della comunicazione” (Slonje, Smith e Frisé, 2013, p. 26). L’atto o il comportamento aggressivo è solitamente eseguito da un singolo o da un gruppo nei confronti di una vittima incapace di difendersi. Tramite l’utilizzo di piattaforme online il

rischio che una singola azione, come ad esempio l'invio di una foto privata, diventi virale perché perpetuata da più utenti è chiaramente maggiore. In questo modo, lo stress e la tensione a cui sarà sottoposta la vittima si moltiplicano in brevissimo tempo. Altra caratteristica peculiare del cyberbullismo è il fatto che esso non necessiti di forza fisica e che possa in alcuni casi avvenire in anonimato, senza il rischio per gli aggressori di uscire allo scoperto.

Con la diffusione della pandemia e delle conseguenti restrizioni, il *cyberbullying*, tipicamente diffuso tra gli adolescenti, si è esteso anche agli adulti. Uno studio americano ha comparato i dati di adulti con un'età media di 37 anni nel periodo precedente lo scoppio della pandemia e in quello immediatamente successivo, mostrando un notevole incremento in atteggiamenti e perpetuazione di cyberbullismo (Barlett, Simmers, Roth e Gentile, 2021). Un aspetto interessante emerso da questo studio riguarda il cosiddetto *BIMOB* (*The Belief in the Irrelevance of Muscularity in Online Behavior*): con la pandemia è aumentata la consapevolezza che forza e superiorità fisica non siano necessarie nel mondo virtuale, diffondendo la convinzione che l'unico modo per i più deboli di dimostrarsi forti contro i bulli è attaccarli a loro volta sul *web*. Si crea così una sorta di circolo vizioso per cui chi subisce o ha subito violenza o abusi la diffonde a sua volta, protetto dall'anonimato o comunque dalla distanza fisica che Internet garantisce. Ma cosa si nasconde dietro questa ampia diffusione di odio e violenza sul *web*? Gli autori Barlett, Rinker e Roth (2021) hanno dato vita ad un modello in grado di spiegare la relazione che lega esperienze di Covid-19, stress percepito e perpetuazione del cyberbullismo: in primo luogo, esperienze personali o prossimali con il virus sono correlate ad un aumento del livello di stress percepito; inoltre, l'unione di questi due fattori è in grado di predire la diffusione del cyberbullismo.

Nascosti dietro lo schermo di un computer, quindi, i criminali, siano essi responsabili di frodi e furti online oppure di minacce e abusi, si sentono più "protetti" e incentivati nel portare avanti le loro azioni a scapito di una vittima che invece si percepisce ancora più isolata dal resto del mondo e impossibilitata nel chiedere e ricevere aiuto.

2.2.2 *Coronavirus e vulnerabilità*

In un'ottica che vede la paura della criminalità soprattutto come un sentimento personale, risulta indispensabile discutere del modo in cui la diffusione della pandemia da Covid-19 abbia influito sulla percezione soggettiva di vulnerabilità e insicurezza. La facilità di diffusione del virus ha instaurato nella maggioranza delle persone un senso di esposizione al pericolo e di impotenza nel poter evitare quello che ormai era diventato il "nemico invisibile". Studi recenti hanno evidenziato le numerose conseguenze derivanti dal periodo precedente e da quello successivo all'obbligo di quarantena: conseguenze non soltanto sociali, ma soprattutto fisiche e mentali, che inevitabilmente hanno reso ciascun individuo più vulnerabile.

La vulnerabilità fisica è stata maggiormente accentuata dall'incapacità di praticare attività in un ambiente diverso da quello domestico, dalla mancata possibilità di accedere a cure e servizi necessari per la salute o più semplicemente dal maggior rischio di poter contrarre il virus. Questo ha sicuramente colpito maggiormente determinati gruppi di persone, in particolare quelle con necessità di cure specifiche, quelle con un livello di difese immunitarie più basso rispetto alla media e, più in generale, le persone anziane (Cassandra Cross, 2020). Riprendendo la teoria citata nell'articolo di Collins e Marrone (2015), appare evidente come il periodo della pandemia abbia inevitabilmente amplificato tutte le componenti del modello: il percepirsi ancora più vulnerabili da un punto di vista fisico ha portato gli anziani a sperimentare una serie di emozioni negative e, allo stesso tempo, l'isolamento dal resto della comunità (anche quella composta dai parenti più stretti). La diminuzione del capitale sociale da una parte, così come dell'attività fisica dall'altra, ha sicuramente influito sulla loro salute mentale, che, secondo gli autori, è legata in modo bidirezionale alla paura del crimine. Questa situazione li ha esposti ancor di più a potenziali minacce dal punto di vista criminale (frodi e furti online), ma anche a notevoli problemi di salute: già nel 2011, gli autori Shankar, McMunn, Steptoe e Banks avevano sottolineato le rischiose conseguenze della solitudine e dell'isolamento sociale, evidenziando una loro correlazione con problemi di salute, ospedalizzazione, funzioni cognitive carenti e mortalità. Tutte queste

evidenze rendono urgente il bisogno di intervenire su questa fascia della popolazione che in Italia è molto ampia, supportandola da un punto di vista medico, sanitario, ma anche psicologico e riabilitativo.

La vulnerabilità che invece ha colpito la popolazione in generale, indipendentemente da fattori anagrafici come quello dell'età, è stata senza dubbio quella psicologica. Negli ultimi tre anni si è stati esposti a una molteplicità di *stressors* che hanno avuto un impatto mentale considerevole e di lunga durata. Innanzitutto, la paura di contrarre il virus e allo stesso tempo di trasmetterlo alle persone vicine ha favorito il confinamento e l'isolamento sociale anche quando non più obbligatorio, causando frustrazione, noia e un senso di distacco dal resto del mondo. Durante la quarantena, poi, si è manifestata una sfiducia generale nei confronti dei governi e delle disposizioni e misure di sicurezza emanate a causa della poca conoscenza del virus non solo da parte della popolazione generale, ma anche della comunità scientifica. Inoltre, l'esposizione ai canali di informazione (telegiornali, programmi televisivi, *social media*) ha generato una sorta di "terrorismo mediatico". Infatti, le immagini di reparti ospedalieri pieni, di carri che trasportano le vittime del virus fuori dalle città, di strade deserte e città quasi disabitate, così come il bollettino di morti, ricoverati in terapia intensiva e contagiati se da un lato hanno informato verosimilmente circa l'andamento del contagio, dall'altro hanno contribuito ad aumentare il senso di frustrazione generale.

Uno studio svolto su uno staff ospedaliero posto in quarantena precauzionale di 9 giorni ha dimostrato come l'isolamento forzato fosse il fattore più predittivo dei sintomi da disturbo acuto da stress (o ASD): gran parte delle persone dello staff hanno infatti riportato sfinimento, distacco dagli altri, ansia, irritabilità, insonnia, scarsa concentrazione, insicurezza e anche rassegnazione (Brooks, Webster et al., 2020). Gli stessi autori hanno esteso lo studio anche alle persone in stretto contatto con contagiati dal virus, chiedendo quali fossero le loro emozioni legate alla situazione: il 20% ha riportato di provare paura, il 18% nervosismo o tristezza, il 10% senso di colpa. In aggiunta a questa serie di sentimenti negativi, inoltre, si pongono traumi legati alle perdite dei propri cari o alle problematiche economiche che il Covid-19 ha portato con sé.

Fin dall'inizio della pandemia ogni persona ha dovuto modificare drasticamente abitudini, comportamenti, pensieri e obiettivi, cercando di superare un periodo stressante, in cui sono emerse le fragilità di ciascuno. Risulta quindi di fondamentale importanza mettere in evidenza l'entità di questi cambiamenti, nel tentativo di spiegare come il fenomeno della paura della criminalità si sia evoluto negli anni più recenti.

2.2.3 *Coronavirus e integrazione sociale*

Nel primo libro della sua *Politica*, Aristotele afferma che “l'uomo è per natura un animale sociale”. Nel termine *πολιτικόν* il filosofo racchiude una delle caratteristiche primarie e più istintive dell'essere umano, ossia la sua “politicalità”, intesa come il bisogno di confronto, dibattito e scambio di pensieri con l'altro. Da sempre l'uomo tende per natura ad aggregarsi ad altri individui e a costruire nuove società basate sulla condivisione di norme e obiettivi. Alla base della conoscenza e dell'esperienza, infatti, c'è il contatto sociale, la comunanza di interessi, la motivazione collettiva nel raggiungere un determinato scopo.

Negli anni della pandemia, uno dei primi divieti imposti è stato proprio quello di condividere esperienze, ambienti, conoscenze con gli altri. La necessità insita nell'essere umano di rapportarsi a nuove persone è stata quasi soffocata e anche chi prima era parte integrante delle nostre giornate, adesso doveva essere tenuto lontano. L' “altro” era diventato non più fonte di arricchimento, ma di pericolo: quello di contrarre il virus oppure, in alcuni casi anche prospettiva peggiore, quello di trasmetterlo.

L'isolamento sociale unito al sentimento di solitudine presentano, secondo la letteratura scientifica, un legame con diversi problemi di salute, fisici e mentali. Riassumendo i risultati di diversi studi, le autrici Pietrabissa e Simpson (2020) hanno sottolineato il rapporto che unisce l'isolamento sociale ad un maggiore rischio di decadimento cognitivo, di ridotte difese immunitarie, di problemi cardiovascolari e anche di mortalità. Inoltre, sia la solitudine sia l'isolamento sociale sembrano predire le idee suicidarie in modo più forte rispetto all'ansia o alla rassegnazione. Considerando le implicazioni sulla salute mentale, invece, appaiono chiari i risultati di uno studio condotto durante il primo *lockdown*

forzato in Inghilterra che esamina il rapporto tra minori rapporti sociali e rischio di sviluppare sintomi depressivi (Sommerlad, Marston et. al., 2022): si evidenzia innanzitutto una correlazione negativa tra relazioni interpersonali e depressione, ma questa relazione è notevolmente più forte per coloro che hanno una maggiore empatia e socialità. Queste persone sono state esposte, durante la pandemia, ad un maggior rischio di sviluppare sintomi depressivi perché hanno maggiormente sofferto la mancanza di contatto continuativo con gli altri.

Oltre ad aver avuto conseguenze sui singoli, il distanziamento forzato durante gli anni del Coronavirus ha cambiato notevolmente anche la comunità, soprattutto nella sua strutturazione: tantissime *community* sono nate sui *social network*, estendendo importanti obiettivi a tutta la comunità virtuale e favorendo così la condivisione di idee tra persone fisicamente anche molto distanti. Tuttavia, concentrando l'attenzione e dedicando molto tempo alle nuove "reti virtuali", si sono un po' persi di vista il contatto umano, la familiarità con il vicinato, l'esperienza quotidiana con il quartiere di appartenenza; tutti fattori che, come visto precedentemente, "proteggono" dalla paura della criminalità e dalla percezione di esposizione al pericolo. Anche dopo il periodo più intenso della pandemia, alcune persone hanno continuato ad avere comportamenti precauzionali evitando situazioni di feste o luoghi affollati, salutando da lontano senza contatto fisico, passeggiando da soli piuttosto che in compagnia. Questa "paura dell'altro", associata in primo luogo al rischio di essere contagiati, ha portato anche a sentimenti di diffidenza e sfiducia interpersonali, sintomi di una disintegrazione del capitale sociale che sappiamo essere in relazione bidirezionale con la percezione di sicurezza. Il minor coinvolgimento con l'ambiente sociale e fisico circostante ha sicuramente contribuito ad aumentare il sentimento di timore nelle persone: le strade deserte, gli ambienti vuoti, l'assenza di macchine o passanti sono tutti elementi in grado di incrementare la paura di subire reati.

La minore integrazione sociale, data proprio da un mancato coinvolgimento con la comunità, ha contribuito inoltre ad un ulteriore allontanamento e chiusura verso le persone provenienti da realtà culturali diverse, rendendole molto più esposte e vulnerabili durante il periodo pandemico. Il sentimento di impotenza,

la difficoltà economica e lo scarso supporto sociale hanno infatti contribuito ad esacerbare l'instabilità e l'iniquità, con conseguenze dirette sui gruppi più marginalizzati e svantaggiati.

Le disuguaglianze economiche e sociali erano presenti già prima del Covid-19, esponendo gli extracomunitari a una serie di vulnerabilità. Con lo scoppio della pandemia e delle sue conseguenze queste condizioni svantaggiose sono state ancor più accentuate. Il disagio economico e sociale che il Coronavirus ha causato a diversi Paesi ha sicuramente ostacolato l'accesso alla salute pubblica, le iniziative di *housing* sociale e la possibilità di trovare un impiego lavorativo, incidendo negativamente soprattutto su quelle comunità di base più vulnerabili.

In un articolo che analizza l'impatto del Coronavirus sull'integrazione sociale degli immigrati (2021), Marianne Barker spiega in che modo questi gruppi di persone sono stati particolarmente messe in difficoltà: innanzitutto, a livello di esposizione al virus, gli extracomunitari tendono a vivere in famiglie multigenerazionali, quindi molto ampie; in un periodo in cui il distanziamento fisico è un elemento fondamentale per la sicurezza, chiaramente la salute di queste comunità è stata messa a dura prova. Da un punto di vista economico, poi, molti dei servizi principali garantiti dai governi sono stati spostati *online*, così come anche molte attività lavorative, dando la possibilità di usufruirne soltanto a chi poteva avere accesso a *device* elettronici, piattaforme virtuali, connessione ad Internet. Gli impieghi lavorativi prettamente "manuali" svolti dagli extracomunitari sono stati maggiormente soggetti a licenziamenti in quanto privi di possibilità di procedere da remoto. Considerando la conoscenza della lingua un elemento essenziale per l'integrazione sociale, l'autrice sottolinea infine come sia stato difficile durante la pandemia portare avanti programmi di educazione linguistica, anch'essi molto spesso spostati su piattaforme virtuali generalmente precluse a questo gruppo sociale.

L'emarginazione sperimentata dagli extracomunitari ha anche aumentato il loro rischio di esposizione a crimini e violenze, talvolta anche ingiustificate, come recentemente accaduto in America nei terribili episodi che hanno colpito George Floyd e Breonna Taylor. La "paura del diverso" è notevolmente aumentata dopo un periodo di limitazione dei contatti alle persone più vicine e "simili" da un

punto di vista culturale. Le barriere fisiche si sono allargate al sociale, ostacolando quei processi di *community empowerment* in grado di favorire maggior coinvolgimento e familiarità con tutti i gruppi circostanti, in un'ottica di apertura orientata alla comprensione delle abitudini e delle necessità del prossimo.

Conclusioni

L'assunto fondamentale da cui parte questa revisione bibliografica riguarda la natura multidimensionale della paura della criminalità, un fenomeno soggetto a continui mutamenti in linea con l'evoluzione della società e che necessita, per questo motivo, di uno studio continuativo.

Considerata la sua complessità, la letteratura scientifica si è focalizzata sullo studio della relazione tra paura del crimine e singoli fattori in grado di spiegarla. La prima parte dell'elaborato riprende proprio gli studi principali che, negli anni, hanno consentito di comprendere a quali fattori individuali, sociali e ambientali essa sia legata, fino a chiudere con un modello che sembra considerare la reciproca interazione tra i diversi fattori, evidenziando come il contributo di ciascuno di essi diventi realmente necessario solo se analizzato in relazione con gli altri. In questo modo è possibile fornire una spiegazione al paradosso, particolarmente interessante, "paura-vittimizzazione": le esperienze di vittimizzazione hanno un effetto diretto sulla paura del crimine, mediato però da ulteriori componenti individuali (tratto d'ansia, *locus of control*), sociali (l'integrazione collettiva, il pregiudizio) e ambientali (la percezione dell'ambiente circostante).

La diffusione della pandemia da Covid-19 ha sicuramente limitato le possibilità di diffusione del crimine, ma non i sentimenti di timore nei suoi confronti, come dimostrano le statistiche degli ultimi tre anni. L'approccio utilizzato in questo elaborato mira a considerare la paura della criminalità come un vero e proprio fenomeno sociale: la chiave per comprenderne i cambiamenti, quindi, è quella di analizzare l'evoluzione dei suoi fattori determinanti e le loro conseguenze sulla vita della comunità.

Nel complesso, la pandemia ha aggravato gli elementi principali legati al sentimento di paura del crimine. Innanzitutto, la vittimizzazione non è tanto diminuita quanto piuttosto mutata in una forma virtuale, con esperienze di frodi economiche a danno soprattutto degli anziani e di cyberbullismo anche nei confronti di persone adulte. Il crimine online viene denunciato molto di meno rispetto a quello propriamente "fisico" e, soprattutto durante il *lockdown*, chi ne è stato vittima era in una situazione di isolamento sociale e quindi impossibilitato a ricevere il supporto necessario. Studi recenti hanno introdotto l'analisi della paura del *cybercrime*, fenomeno che andrebbe

approfondito più nello specifico data la sua contemporaneità. Il senso di frustrazione generale che si è diffuso dall'inizio della pandemia ha instaurato una serie di sentimenti negativi quali ansia, stress, distacco, che hanno gravato sul benessere fisico e mentale degli individui. La minore fiducia in se stessi e nelle proprie capacità di resilienza ha ampliato la vulnerabilità delle persone: sentirsi più fragili tende ad aggravare anche la paura di essere esposti al pericolo. La visione dell'altro come fonte di pericolo è stato l'elemento forse più impattante sulla vita delle persone che volontariamente poi hanno preferito l'isolamento alla compagnia. Questa chiusura nei confronti del prossimo ha incrementato quei sentimenti di diffidenza e di sfiducia che sono alla base della disintegrazione sociale. Il minore rapporto con il vicinato, così come la minore familiarità con l'ambiente circostante, sono fattori correlati con la paura del crimine. La disintegrazione sociale può essere anche spiegata come un incremento delle disuguaglianze sociali ed economiche, con conseguenze negative soprattutto per i gruppi più marginalizzati, guardati con sospetto e vittime di un numero maggiore di crimini. Il Coronavirus ha inoltre ridotto notevolmente le possibilità di integrazione tra culture diverse e di aiuto per persone in difficoltà: i corsi in presenza di lingua italiana, l'*housing* sociale, il volontariato sono stati soffocati da un'unica più grande volontà, quella di proteggersi dal virus, incrementando la lontananza e la diversità e, di conseguenza, la diffidenza e la paura dell'altro.

La stretta connessione tra paura della criminalità ed aspetti soggettivi, come emerso dagli studi analizzati, porta a due importanti riflessioni. La prima riguarda le tipologie di intervento sui diversi fattori legati a questo fenomeno che dovrebbero rispecchiare la sua dimensione multifocale e ricoprire, quindi, non solo il livello individuale, ma anche quello sociale e ambientale. Ogni intervento dovrebbe essere volto a ridurre gli elementi che hanno un'influenza negativa sulla paura della criminalità e ad incrementare, al contempo, gli aspetti che contribuiscono a mitigarla. Corsi di autodifesa, corretto utilizzo di Internet, iniziative di volontariato per permettere ai gruppi più marginalizzati di entrare in contatto con l'ambiente circostante, occasioni di scambio interculturale, sono tutte azioni atte a ridurre la percezione di pericolo. D'altra parte, molto spesso il timore di essere vittime di reati scaturisce da una distorta percezione dell'effettiva probabilità di pericolo, nata da una serie di *bias* tipici dell'essere umano, che lo portano ad enfatizzare la frequenza con cui determinati eventi si manifestano. Questa percezione

è aggravata dai numerosi canali di informazione cui si è quotidianamente esposti che, invece di inserire un determinato evento all'interno di statistiche oggettive, lo descrivono in modo ancora più amplificato. Di conseguenza, venire a conoscenza di una rapina o di un atto di violenza per strada porta la maggior parte delle persone a prendere precauzioni che limitano la loro libertà, convinte che lo stesso pericolo possa ripresentarsi quando in realtà è improbabile. È importante, quindi, fornire alla popolazione dati oggettivi e più realistici sull'effettivo rischio di criminalità in cui ci si potrebbe imbattere nel proprio ambiente, in modo da attenuare i sentimenti di paura spesso infondati.

Con riferimento agli studi empirici citati è necessario sottolineare un limite plausibile: se nella prima parte vengono ripresi articoli che descrivono la relazione diretta, ampiamente approfondita negli anni, tra la paura della criminalità e i suoi fattori determinanti, la seconda parte è incentrata su studi realizzati in un periodo molto più recente (dall'inizio della pandemia ad oggi). Questi ultimi, data la loro attualità, non hanno ancora approfondito in maniera diretta il cambiamento della paura della criminalità legato al Covid-19, focalizzandosi invece su come i suoi singoli fattori determinanti si siano evoluti durante il periodo pandemico. Statistiche e dati oggettivi sull'andamento della criminalità non sono del tutto sufficienti per fare inferenze che dovrebbero essere invece ulteriormente supportate da studi sperimentali sull'effettivo cambiamento subito dalla paura del crimine durante e a seguito della diffusione del virus, in una visione generale che sia in grado di conciliare tutti i singoli aspetti analizzati all'interno del presente elaborato.

Riferimenti bibliografici

- Barker, M. (2021). Social integration in social isolation: Newcomers' integration during the Covid-19 pandemic. *New Horizons in Adult Education and Human Resource Development*, 33(2), 34-45.
- Barlett, C. P., Rinker, A., & Roth, B. (2021). Cyberbullying perpetration in the Covid-19 era: An application of general strain theory. *The Journal of Social Psychology*, 161(4), 466-476.
- Barlett, C. P., Simmers, M., Roth, B., & Gentile, D. (2021). Comparing cyberbullying prevalence and process before and during the covid-19 pandemic. *The Journal of Social Psychology*, 161(4), 408-418.
- Becucci, S. (2020). Covid-19. Devianza e criminalità in Italia in tempi di pandemia. Alcune riflessioni critiche. *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, 1-14.
- Brands, J., & Van Doorn, J. (2022). The measurement, intensity and determinants of fear of cybercrime: A systematic review. *Computers in Human Behavior*, 127, 107082.
- Brooks, S. K., Webster, R. K., Smith, L. E., Woodland, L., Wessely, S., Greenberg, N., & Rubin, G. J. (2020). The psychological impact of quarantine and how to reduce it: rapid review of the evidence. *The lancet*, 395(10227), 912-920.
- Brunton-Smith, I., & Sturgis, P. (2011). Do neighborhoods generate fear of crime? An empirical test using the British Crime Survey. *Criminology*, 49(2), 331-369.
- Chataway, M. L., & Hart, T. C. (2019). A social-psychological process of 'fear of crime' for men and women: Revisiting gender differences from a new perspective. *Victims & Offenders*, 14(2), 143-64.
- Collins, R. E., & Marrone, D. F. (2015). Scared sick: Relating fear of crime to mental health in older adults. *SAGE Open*, 5(3), 1-10.
- Cross, C. (2021). Theorising the impact of Covid-19 on the fraud victimisation of older persons. *The Journal of Adult Protection*, 23(2), 98-109.
- De Donder, L., Verté, D., & Messelis, E. (2005). Fear of crime and elderly people: Key factors that determine fear of crime among elderly people in West Flanders. *Ageing International*, 30, 363-376.

- Doran, B. J., & Lees, B. G. (2005). Investigating the spatiotemporal links between disorder, crime, and the fear of crime. *The Professional Geographer*, 57(1), 1-12.
- Favarin, S. (2020). Insicurezza, paura, vittimizzazione: indagine sulle dinamiche legate alla criminalità con un focus sulla città di Milano. *Vita e Pensiero*, 31-33.
- Ferguson, K. M., & Mindel, C. H. (2007). Modeling fear of crime in Dallas neighborhoods: a test of social capital theory. *Crime Delinquency*, 53, 322–349.
- Fondazione Unipolis, Demos & Pi, Osservatorio europeo sulla sicurezza (aprile 2021). XIII Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia ed Europa.
- Foster, S., Giles-Corti, B. & Knuiman, M. (2010). Neighbourhood design and fear of crime: A social-ecological examination of the correlates of residents' fear in new suburban housing developments. *Health & Place*, 16(6), 1156–1165.
- Heath, L., & Gilbert, K. (1996). Mass media and fear of crime. *American Behavioural Scientist*, 39(4), 379-386.
- Lagrange, R. L., Randy, L., & Ferraro, K. F. (1989). Assessing age and gender differences in perceived risk of social and physical incivilities. *Criminology (Beverly Hills)*, 27(4), 697–720.
- Liska, A. E., Sanchirico, A., & Reed, M. D. (1988). Fear of crime and constrained behaviour specifying and estimating a reciprocal effects model. *Social Forces*, 66(3), 827–837.
- Loukaitou-Sideris, A., & Fink, C. (2009). Addressing women's fear of victimization in transportation settings: A survey of U.S. transit agencies. *Urban Affairs Review (Thousand Oaks, Calif.)*, 44(4), 554–87.
- Merry, S. E. (1981). Urban danger: life in a neighborhood of strangers. *Temple University Press*.
- Nardi, L. (2003). Il senso di insicurezza: Rapporto sulla criminalità in Italia. *Il Mulino*, 525-526.
- Pietrabissa, G., & Simpson, S. G. (2020). Psychological consequences of social isolation during Covid-19 outbreak. *Frontiers in psychology*, 11, 2201.
- Putnam, R. D. (1995). Bowling alone: America's declining social capital. *Journal of Democracy*, 6(1), 65-78.

- Rader, N. (2017). Fear of crime. *Oxford Research Encyclopaedia of Criminology*, 1-19.
- Roche, S. P., Pickett, J. T., & Gertz, M. (2016). The scary world of online news? Internet news exposure and public attitudes toward crime and justice. *Journal of Quantitative Criminology*, 32(2), 215-236.
- Sampson, R. J., & Groves, W. B. (1989). Community structure and crime: Testing social-disorganization theory. *The American Journal of Sociology*, 94(4), 774-802.
- Santinello, M., Vieno, A., Davoli, K., & Pastore, M. (2005). Il modello contesto-coping-adattamento per la spiegazione della paura della criminalità. *Giornale italiano di psicologia*, 1, 161-180.
- Secondo rapporto CENSIS sulla filiera della sicurezza in Italia (20 aprile 2021).
- Shankar, A., McMunn, A., Banks, J., & Steptoe, A. (2011). Loneliness, social isolation, and behavioral and biological health indicators in older adults. *Health psychology*, 30(4), 377.
- Shaw, C. R., & McKay, H. D. (1942). Juvenile delinquency and urban areas. *University of Chicago Press*.
- Skogan, W. (2015). Disorder and decline: The state of research. *The Journal of Research in Crime and Delinquency*, 52(4), 464-85.
- Slonje, R., Smith, P. K., & Frisé, A. (2013). The nature of cyberbullying, and strategies for prevention. *Computers in human behavior*, 29(1), 26-32.
- Sommerlad, A., Marston, L., Huntley, J., Livingston, G., Lewis, G., Steptoe, A., & Fancourt, D. (2022). Social relationships and depression during the COVID-19 lockdown: longitudinal analysis of the COVID-19 Social Study. *Psychological medicine*, 52(15), 3381-3390.
- Tandogan, O., & Ilhan, B. G. (2016). Fear of crime in public spaces: From the view of women living in cities. *Procedia Engineering*, 161, 2011-2018.
- Wilson, J. Q., & Kelling, G. L. (1982). Broken Windows: The police and neighborhood safety. *Atlantic Monthly*, 249(3), 29-38.